

FOTO DI GRUPPO CON ASSENTE/1

Era la più grande speranza del calcio italiano, stava al Torino e la Juve avrebbe pagato 750 milioni per averlo. Una notte del '67 finì sotto una macchina. Lo ricordano i suoi compagni: Ferretti, Vieri, Poletti, Agropoli, Bolchi

Gigi, l'artista beat che giocava all'ala

Storia di Meroni, il campione ribelle morto a 24 anni



TORINO In Corso Umberto, dove successe l'incidente, c'è ancora la sua foto, e mazzi di fiori sempre freschi. Una Flavia ed un'Appia lo presero mentre attraversava la strada assieme a Poletti «Lo palleggiarono», è il termine che viene adesso a Lido Vieri. E Gigi Meroni, astro nascente, fu catapultato in un mito che resisteva ancora adesso, ad un quarto di secolo esatto di distanza. Era la sera del 14 ottobre 1967, una domenica, il Torino aveva appena battuto la Samp 4-2. Sulla squadra tornava a calare l'ombra cupa di Superga. Allora, il capitano era Giorgio Ferrini. Anche lui, nove anni dopo, morì in un incidente. «Quante disgrazie», borbotta in toscano il portiere, «Moltissime. Forse viene da lì il carattere dei giocatori del Toro. Sono dei combattenti nati, è il clima che si respira che li fa così», sospira Bruno Bolchi. Una settimana più tardi il Torino travolse la Juve, giocando di pura rabbia. 4-0, tre reti di Nestor Combin, l'argentino amico fraterno di Meroni che aveva passato la settimana chiuso in stanza, disperato. In campo era tornato anche l'acciaccato e stravolto Poletti. «Il miglior derby della storia, l'avevamo dedicato a Gigi», ricorda Vieri. «Pinza», come lo chiamavano allora i torinesi, abitava vicino a Gigi: «La sera dell'incidente sentii le frenate, il botto, dissi a mia moglie "qualcuno ha sbattuto", poi mi avvertì un vicino e mi cadde il mondo addosso. L'ho sognato tutte le sere per un mese. Negli spogliatoi, Rocco leggeva la formazione, Gigi non c'era, non ci abitavamo mai». A Bolchi telefonò Giorgio Pinza: «Rimasi con la rabbia dentro. Per il modo perché ci sono tanti modi di morire, ma così...». Fabrizio Poletti rabbrivisce ancora: «Un modo proprio stupido. Avevamo attraversato la strada per telefonare alle nostre compagne da un bar. Tornavamo indietro, ci eravamo fermati sulla riga spartitraffico, parlavamo, mi è arrivata una gran botta di dietro. Una macchina in sorpasso ha preso prima me, facendomi cadere, poi Gigi, buttato dall'altra parte, investito da altre auto. Era un ammasso di ossa». Gigi Meroni aveva 24 anni. Era arrivato al Toro nel '64, comprato dal Genoa per 350 milioni. L'anno prima della morte Planelli stava per venderlo alla Juve, non ci fosse stata la sollevazione della tifoseria, per 750 milioni. «Cifre pazzesche», riconosceva, pensate un po', lo stesso Meroni. Ma per lui la

Erano gli anni di Rivera e di Mazzola, ed era all'orizzonte il grande Riva. Ma l'astro nascente del calcio italiano si chiamava Gigi Meroni, aveva 24 anni, un dribbling e una finta straordinari. Portava i capelli lunghi, ed era considerato un beat e un ribelle. Giocava nel Torino ed era il calciatore più valu-

tato sul mercato. Una sera (ottobre '67) attraversava la strada assieme al terzino Poletti, e una macchina l'investì e l'uccise. Siamo andati a parlare di lui con i suoi amici di allora, quelli del Torino di Rocco: Poletti, che rimase ferito nell'incidente, e poi Bolchi, Ferretti, Vieri e Agropoli



DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI



Aldo Agropoli ex giocatore del Torino ora commentatore sportivo; in alto Vieri, Fabbri, Meroni e Combin nel '67, a sinistra l'attaccante del Torino in un'azione contro la Lazio nel '65, in alto in uno dei suoi atteggiamenti stravaganti

una maschera che non sapevo mai cosa aveva. Giocavamo a casa sua, con amici torinesi. Lui era un vincente. E poi parlavano, parlavano tanto. Donne, motori, moda. Politica mai, l'unico che azzardava qualcosa era Ferretti. «Cose frivole, cosa vuoi, non è come adesso, venivamo dalla campagna, ci trovavamo due soldi in tasca». Chissà cosa sarebbe diventato? Chi è il Meroni di oggi? Poletti lo vede in Baggio, «per l'estroversione, per i cambi di umore». Per Agropoli è Lentini, «come inventiva e giocate, anche se è più potente». Bolchi pensa a Caniggia. «Ma è difficile dire, Meroni nel calcio cercava ancora il gioco, il divertimento. Il giorno che fosse diventato un concreto, sarebbe stato un giocatore straordinario». Vieri non ha paragoni, ma sa come era arrivato a giocare. «Non era un leader, ma tutti gli passavano la palla sperando che si inventasse qualcosa. E lui provava e riprovava colpi sempre nuovi, e gli riuscivano, dribbling particolari, tunnel, passaggi, tiri ad effetto. In possesso di palla aveva un controllo incredibile, delle finte tutte sue. Baricentro basso, gambe arcuate, agile e rapido nei 15-20 metri». Era approdato anche alla nazionale di Fabbri, aveva giocato una partita nei mondiali disgraziati, con la Corea era rimasto in panchina. Edmondo Fabbri, dopo, ha fatto mea culpa: «Ho sbagliato a non farlo giocare con la Corea, con lui avremmo vinto». Chissà, forse oggi sarebbe ancora nel calcio, come seguì i portieri del Torino - il calcio non sono mai riuscito a sentirlo un mestiere, è rimasta sempre una passione, non come i ragazzi di adesso che appena escono di casa hanno il procuratore - Bolchi allena il Lecce, Poletti è appena partito per fare il direttore tecnico del Saprissa, la squadra costanzerina di Fabio Garner, Ferretti è responsabile del settore giovanile della Fiorentina, Fossati fa l'allenatore, Agropoli ha guadagnato anche la Tv. O forse si sarebbe trasformato in designer. O si sarebbe buttato definitivamente nella pittura. Ancora Poletti: «Nessuno sapeva che obiettivi avesse, un po' era concreto, un po' bohémienne immedesimato nel suo personaggio. Passavamo un week-end a Pangi, beh, girava estasiato i meandri della città come se ci fosse nato, le bancarelle di libri, i pittori...»

gente impazziva sul serio. Che personaggio: un giocatore del dribbling in campo, un giocoliere dell'immagine nella vita pubblica, con quei capelli lunghi, la barba, gli abiti «beat». Lido Vieri era uno dei suoi grandi amici: «Si disegnava da solo i vestiti, tutti, i berretti, i farfalloni, quei pantaloni a zampa d'elefante, quelle incredibili giacche con gli spacchi, con sei bottoni, coi colletti alla lord Brummel. Andava dal povero Pino Tricassi, un serissimo sarto torinese, e lo faceva impazzire. Eppure, addosso a lui, quella roba stava bene. Noi saremmo stati ridicoli». Bisogna far conto del periodo. I Beatles erano pericolosi traviatori. Un film come Blow Up veniva sequestrato. Sul campo della moda si affacciava appena appena un certo Paco Rabanne. A ve-

stire «strano», in Italia, Gigi - famelico divoratore di riviste di moda - era il primo. Nel mondo del calcio, poi, «Certi atteggiamenti Planelli li consentiva solo a lui, aveva un debole. Per gli altri, guai», assicura Agropoli. E Vieri: «È stato il primo giocatore-cappellone, di sicuro, quei capelli neri lisci a caschetto, il pizzetto quando gli prendeva il ghiribizzo, gli eterei occhialini da sole alla Cavour. Un personaggio, non c'è dubbio, dentro e fuori. In campo somigliava tanto a Sivori, stesso fisico, stesse movenze, i calzoncini abbassati. E fuori? Per dire: gli avevano procurato una casa un po' anonima, lui si trovò una vecchia mansarda in piazza Vittorio, la mettemmo a posto assieme, in un mese era un gioiello. Era inverno, mancava il riscaldamento, andò avanti

con le stufette elettriche. Dipingeva, un po' astratto, ma bene. Aveva il pallino delle vecchie macchine, s'era restaurato una Balilla». La Balilla fu protagonista di uno scherzo ad Enzo Bearzot, che nel Torino ancora giocava, come Maldini. «Lo facemmo assieme, ridacchia ancora l'estroverso Poletti: «Ogni mattina alle 9.45 esatte Bearzot usciva dal campo di allenamento per fumarsi una sigaretta. Così un giorno abbiamo preso la Balilla, guidata da un nostro amico addobbato da chaffeur, ci siamo travestiti da lord inglesi, dalla martingala alla bombetta, siamo arrivati al campo, scesi con sussiego, passati altezzosi davanti ad Enzo senza guardarlo, senza salutarlo. Dopo un po' ci ha rincorsi era furioso, «siete dei contadini!», ci urlava. E noi ridevamo da

matti». Degli scherzi e delle battute di Gigi si ricordano in molti: «Un giorno, a Como, passeggiò con una gallina al guinzaglio», sorride Vieri. Agropoli, che aveva giocato la sua prima partita in serie A proprio la domenica dell'incidente, ha ancora in testa la finta intervista: «Una volta Gigi mi telefonò spacciandosi per un giornalista, mi tenne mezz'ora domandandomi cosa pensassi di Meroni, adulandomi, «lei è un giovane promettente...». Bolchi non ha dimenticato l'incontro a Milano con Giulio Cappelli, grande allenatore: «Eravamo io e Gigi. Cappelli lo guardò fisso: «Non ti vergogni con quei capelli così lunghi?». Gigi, calmissimo: «E lei, con quella testa?». Cappelli, vede, era calvo». Poletti, il ferrarese mattacchione della squadra - «quanti gavat-

toni ho fatto ai giornalisti sportivi, a Bernardi, a Costa...». L'amico fraterno di Meroni è l'unico a seguirlo sul campo delle stravaganze, indossando le prime pellicce da uomo, vestendosi a volte «da cosacco», spiega la reazione. «Il fatto è che Gigi non lo faceva per posa. Era convinto, era il suo modo di vivere. Io non faccio mai a nessuno, e allora?», ripete. L'ambiente te lo puoi immaginare, com'era retrogrado Gigi poi, piuttosto religioso, viveva con una angoscia tutta sua. Aveva una donna, Cristiana, reduce da un matrimonio fallito, il divorzio non c'era, sposarla non poteva. Ne parlava e ne soffriva molto. Ah, quante pazzie ha fatto per questa donna. Partiva a mezzanotte per andarla a trovare a Genova, tornava alle otto del mattino. Cosa credi, è

per questo che aveva sempre gli occhialoni scuri, per nascondere le borse sotto gli occhi? Sì, l'anticoinformista Luigi Meroni navigava su un suo fondo di tristezza. «Il vero Gigi era introverso. Molto silenzioso, non parlava mai per primo. Faceva una vita molto tranquilla. Era popolare, ma non divo. Dava molto in beneficenza anonima. In campo era un professionista: ecco una cosa che mi è sempre piaciuta di lui, giocava senza paranzine, prendeva tantissime botte e non ha mai fatto una scena. Negli allenamenti, nei ritiri, era sensissimo, non ho mai visto Rocco sgridarlo», racconta Vieri. Ma una volta almeno dev'essere successo, perché Rocco, ai funerali, lo ricordò così: «Era di una bontà infinita. Diventava perfino rosso quando lo si rimprovera-

va». Al di là delle apparenze, le anime burlesche della squadra erano altre: Mirko Ferretti e Poletti, Natalino Fossati e l'argentino Nestor Combin. Gli amici più intimi di Gigi erano fifty-fifty, due allegri, Poletti e Combin, e due «tranquilli», Vieri e Giorgio Ferrini. Ferrini, trestino, era il capitano. «Oh, cavargli una parola di bocca Abbiamo un capitano muto, scherzavamo», s'illumina Poletti. «Parlava pochissimo. Ma era un concreto nel gioco, un combattente, di una generosità unica», ripete Bolchi. E Vieri: «Siamo stati 15 anni insieme in camera, nei ritiri. Era introverso in tutto, ci si capiva ad occhio. Ma era lui il vero trascinatore della squadra». Ed il quartetto dei pokeristi? Meroni, Combin, Bolchi e Poletti. Fabrizio definisce l'amico «il classico jugador, con

Advertisement for August openings in Bologna. Includes sections for 'APERTI TUTTO AGOSTO', 'A BOLOGNA IN AGOSTO INDIRIZZI DI FIDUCIA PER LE VOSTRE ESIGENZE', and various business listings such as RISTORANTE NOTAI, PARRUCCHIERI, AUTOGRADA CONCESSIONARIA, and others.